

convertirsi in complesso di astratte massime e regole di retta vita, e così in certa guisa meccanicizzarsi, e, fatta seconda natura, tirar sempre diritto per la sua via, con tranquillità dell'individuo operante, che sente di camminar sicuro, costringendo la società a giudicarlo uomo giusto e tale forse giudicandosi egli stesso. Ma all'antipatia, che pure penetra in qualche modo nel giudizio approbativo sociale, risponde, in questo caso, un sottile rimorso anche nell'animo dell'uomo della ragione, un insistente dubbio che quella sua moralità abbia ormai ricevuto in sé qualcosa di utilitario, quella ragione sia *ratio*, non più nell'uno dei suoi sensi che è di logica ed etica coerenza, ma nell'altro che è di coerenza aritmetica o di calcolo (*ratio*, dice il lessico forcelliniano, *duo praesertim significat, nempe facultatem animae, qua unum ab alio deducimus ac disserimus, et actum supputandi, sive calculum*). Ora, perchè la ragione ben vinca sul cuore, essa, come si è detto, dev'essere un cuore più grande, e perciò capace di risentire a volta a volta i sentimenti stessi ch'è costretta a infrenare, integrare e sintetizzare in un nuovo sentimento e atto di volontà, il quale perciò non è qualcosa di freddo e di meccanico, ma ha il calore della commozione e della vita. Contro gli uomini della « ragione », della « fredda ragione », cioè del decoroso egoismo, valgono moralmente assai più, e per imperfetti che siano, gli uomini del cuore; ma, contro gli uomini del cuore, gli uomini del gran cuore. Anche qui, tal quale come nell'arte; dove all'artista dalle forme corrette e fredde si preferisce l'artista scorretto e ricco di sentimento, il quale, se non ha l'arte, ha per lo meno il germe vivo dell'arte, laddove l'altro ne ha solo la morta spoglia; ma sopra i due si leva il genio artistico, che dà forma perfetta al suo sentimento, sicchè niente nell'opera sua rimanga d'inespresso, e niente d'inanimato.

Nella « fredda ragione », infine, intesa come volontà etica ancora debole, appena iniziale, e perciò appena differenziata dalle astratte massime di azione presenti all'intelletto, restando il cuore ossia la passione inerte o quasi inerte, è da riporre la genesi dell'apparenza di dissidio tra teoria e pratica. È luce che non si è trasformata in calore, e che, nel difficile processo di trasformazione, si trova bensì in dissidio, ma con sé medesima. In questo dissidio la passione inferiore, energica nella sua vecchia volontà, può persino irridere la superiore, che o si arresta impotente innanzi a lei o addirittura se ne lascia deludere e soggiogare.

## XI.

### I « PIACERI DELL'IMMAGINAZIONE ».

Ci fu un tempo (il secolo decimottavo), in cui molti estetici, di quelli che andavano tentando il difficile problema di collocare la fantasia al suo luogo nel sistema dello spirito, identificarono o frammischiarono i cosiddetti « piaceri dell'immaginazione » col piacere dell'arte; e di quei piaceri assai allora si discorse, tanto che essi porsero materia altresì a ben

noti poemi didascalici della letteratura inglese e francese. Ma anche nel nostro secolo si è rinnovata questa identificazione e confusione, mercè la teoria estetica dei cosiddetti « sentimenti apparenti », proposta dal semi-sensualista e semisettecentesco (sebbene vissuto nell'Ottocento) filosofo Kirchmann, e accolta dal non fine metafisico dell'Incosciente, Eduardo di Hartmann.

Confusione essa è, perchè, per dirla con la vecchia terminologia filosofica, i piaceri dell'immaginazione si riferiscono al « contenuto », laddove il piacere dell'arte alla « forma », e, traducendo nella nuova, quello che si chiama forma in arte non è altro che l'atteggiamento contemplativo dello spirito e quello che si chiama contenuto, preso per sè, non è altro che la pratica passionalità: onde il piacere dell'arte è d'origine teoretica, e i cosiddetti piaceri d'immaginazione direttamente pratici.

Tanto ciò è vero che, come è antica osservazione e antico argomento di stupore, piacciono in arte anche le cose fuori di essa spiacenti e dolorose (gli animali più ignobili e le carogne, di Aristotele, *le serpent* e *le monstre odieux* del Boileau); laddove nei piaceri dell'immaginazione si gode solo quando l'immagine, che si viene evocando o componendo, sia piacevole, ossia si riesca ad adoperarla come strumento di piacere. Non già, beninteso, di un piacere tutto piacere, che sarebbe un'astrazione, e nemmeno di un piacere prevalentemente uniforme e placido o idillico che si dica, ma di un sentimento il quale, per vario e travaglioso che si svolga, abbia a sua risoluzione il piacere; onde le immaginazioni di dolorosa voluttà, che possono giungere sino alla gioia del martirio, assaporano in immaginazione. E questa è anzi la ragione per la quale io ho costantemente rigettato come edonistiche e non estetiche, e dell'estetica falsificatrici e inquinatrici, le teorie del contrasto e del superamento del brutto, che un tempo formarono oggetto di elaborate sistemazioni di filosofi, e ancora sono predilette dai volgari estetici universitarii, tedeschi o di altro paese. Quelle teorie, nei casi in cui ritraggono un processo psichico reale, ritraggono per l'appunto il processo del « piacere dell'immaginazione », e non del « piacere della creazione artistica ». E per la medesima ragione rigetta la teoria dei « sentimenti apparenti »: salvochè non vengano intesi in modo che il piacere di essi si faccia nascere unicamente dalla « parvenza » stessa, dal valore della parvenza, ossia dalla forma artistica. Nel piacere della parvenza, attore è l'uomo in universale; in quello del contenuto della parvenza è l'uomo in quanto individuo, coi suoi particolari interessi, inclinazioni, predilezioni. Nel primo, si gusta del pari il sublime e il comico, il mite e il feroce, l'austerità e la voluttà, e ogni cosa come puro spettacolo di umanità; nel secondo, si gusta solo ciò che è conforme ai nostri bisogni pratici dell'istante. Naturalmente, che nei piaceri dell'immaginazione si possano e si sogliano adoperare anche le immagini dell'arte propriamente detta, è da concedere subito, e in ciò si fondano alcuni avvedimenti pedagogici circa i libri da far leggere o da vietare, le pitture da mostrare o da nascondere ai giovinetti e alle

ragazze, perchè, non apprendendoli essi sotto l'aspetto puramente estetico e servendosene per diletto d'immaginazione, possono riceverne stimolo o impedimento alla loro formazione morale. Ma questo stesso caso conferma la distinzione segnata.

Detto che i piaceri dell'immaginazione sono di origine pratica, giova ancora avvertire di non confonderli con le risonanze fantastiche dell'attività volitiva, con le rappresentazioni che accompagnano lo svolgimento di questa e le sue vicende di speranze e timori, di amore e odio. Perchè qui l'essenziale e il determinante è la qualità del processo stesso volitivo, il fine a cui tende la volontà, e nell'altro caso il fine è immediatamente il piacere e la soddisfazione ottenuta mercè l'immaginazione; onde i cosiddetti piaceri d'immaginazione sono non già il sentimento dell'attività in genere, ma un caso dell'attività edonistica ossia utilitaria. E altresì malamente sono stati sussunti nella classe dei giuochi, perchè il giuoco non è un'attività, ma l'alternarsi e variare delle attività stesse della vita, delle quali ciascuna relativamente all'altra può fungere da sollievo e riposo, ossia da giuoco.

I piaceri dell'immaginazione sono invece bisogni, che, non trovando o non volendo trovare il loro sfogo e la loro soddisfazione in una certa forma della realtà, e pur volendo avere qualche soddisfazione e qualche realtà e concludere il loro ciclo, si soddisfano mercè le immagini. Sarebbe certamente più semplice e spiccio, poichè sono bisogni che non si vogliono o non si possono soddisfare, reprimerli senz'altro e passar oltre. Ma quei bisogni sono così vivi e urgenti che il reprimerli violentemente riuscirebbe assai faticoso e penoso, o addirittura impossibile nelle condizioni date; e perciò sembra più conveniente e più economico lasciare che compiano quel decoro in immaginazione. Il paragone, che chiarisce il caso, è dato dai processi morbosi dell'organismo, dalle malattie, che non possiamo mandar via ai primi sintomi e dobbiamo acconciarci a lasciare che consumino la loro forza e siano vinte a poco a poco dalla potenza della vita, pur attenuandole coi farmaci. Non sono già dunque, quei piaceri, immaginari, supposti e non effettivi, asseriti e non reali, ma anzi ben reali ed effettivi, come è comprovato dai loro indizii, che nel linguaggio comune si chiamano fisici, e, nel linguaggio filosofico dualistico, psicofisici. Ed è arbitrario assegnare loro (come fanno i teorici dei « sentimenti apparenti », per es. i sopraccitati Kirchmann e Hartmann) il carattere della minore intensità a paragone di quelli reali, perchè con lo stesso diritto si potrebbe caratterizzarli come di maggiore intensità; e il vero è che sono qualitativamente diversi, e dall'immaginarsi che siano della medesima qualità, e solo d'inferiore intensità rispetto a quelli che si dicono reali, nasce la delusione, la tante volte osservata e lamentata delusione, che segue al cosiddetto realizzarsi dei sogni più a lungo vagheggiati. Non prova delusione solo chi sa che il sogno (che è a suo modo reale) è sogno e produce il diletto del sogno, e il reale (ossia il reale diverso dalla realtà del sogno) è reale e produce il diverso diletto

del reale; o, come il saggio Margutte, « godendo » il presente e « sperando » il futuro, « doppia dolcezza si procura ».

E si tenga ben presente che, come si è detto, si tratta di bisogni che non possono o non vogliono trovare sfogo nella cerchia che si chiama del reale; e, in verità, non è da credere che, se si potesse, quei sognatori volessero sempre attuare i loro sogni. Nemmeno nei vagheggiamenti dell'amore ciò accade sempre, perchè, com'è noto, vi sono donne che piace di amare in immaginazione, e che non si desidera punto amare in altro modo; e frequentissimo è poi il caso di coloro che odiano ferocemente in immaginazione, e combattono, vincono, conculcano e ammazzano, sempre in immaginazione, il loro avversario, al quale, se poi lo avessero nelle loro mani, non torcerebbero un capello. Anzi è stata notata d'ordinario una sorta di contrasto tra ciò che piace godere in immaginazione e ciò che si persegue e si attua nella realtà; e uomini feroci amano cullarsi in immagini di pace e uomini corrotti in immagini d'innocenza, quasi a complemento di ciò a cui hanno rinunciato nel campo dell'azione; e, per converso, uomini di vita intemerata mettere nei sogni il peggio di loro stessi, che hanno discacciato dalla vita e collocato colà come in un ripostiglio di cenci e spazzature. Parlando a rigore, nè i primi per ciò migliorano, nè i secondi peggiorano, perchè la loro brama e la loro volontà rimangono salde; e quel processo d'immaginazione è ben circoscritto come tale e si svolge senza alcuna interferenza con la volontà effettiva. Non sono nemmeno desiderii nutriti e carezzati, e dei quali perciò si possa avere merito o demerito morale, ma anzi liberazione da desiderii. L'uomo feroce o dissoluto, sognato a quel modo il suo sogno di virtù, torna più fresco e gagliardo alla sua ferocia e alle sue dissoltezze.

Nondimeno, sta di fatto che ciascuno prova come una sorta di rosore nell'abbandonarsi ai diletti dell'immaginazione; e provano questo sentimento soprattutto gli uomini e le donne già maturati e fatti seri dalla vita e dalle sue necessità e doveri, e si distinguono così dai ragazzi e specialmente dalle ragazze, per le quali quel lavorare d'immaginazione è un grande affare, un dramma, un romanzo o una tragedia, la fonte delle disperazioni, la fonte delle consolazioni, l'« ideale », come esse dicono, rendendo alquanto ridicola questa filosofica parola. Perfino i popoli si distinguono talvolta così e sono giudicati, a questa stregua, superiori e inferiori; e l'inferiorità dell'Oriente rispetto all'Occidente è stata riposta per l'appunto nel troppo indugiare dell'uno nei sogni e nei diletti dell'immaginazione (aiutati persino da mezzi artificiali), e nel poco sognare e molto pensare e operare dell'altro. Senonchè, il sentimento di vergogna si spiega con agevolezza quando si torni al paragone fatto di sopra con le malattie e coi processi di cura che ne facilitano il decorso: nessuno è orgoglioso o contento delle proprie sofferenze, e nemmeno di dovere spendere tempo a deluderle e ad alleviarle. E si spiega altresì la riprovazione che colpisce coloro i quali trasformano in abito la malattia

e la cura della malattia, invece di provvedere a rimuovere il più possibile le condizioni che conducono talvolta alla necessità di delirare nell'ira o di sfogarsi in fantastici amoreggiamenti col principe azzurro e con la donna ideale; e si spiega del pari il comune giudizio d'inferiorità, che cade sui popoli, come sugli individui, i quali si foggiano strumenti per intensificare questa sterile vita e sviano la propria energia nel vago immaginare, che assonna e istupidisce.

*continua.*

B. C.